Un drammatico rapporto dell'UNICEF

La vita di un bambino vale meno di cento dollari

ROMA — «La vita di un bambino vale meno di 100 dollari». *Con questa drammatica affermazione si apre il rapporto 1981 sulla condizione dei bambini nel mondo, pubblicato ieri dall'UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia). Se si fosse spesa tale modesta cifra per ciascuno dei bambini più poveri del mondo, afferma il rapporto UNICEF, si sarebbero salvati 17 milioni di bambini morti nel 1981, garantendo loro l'essenziale per la sopravvivenza.*

Solo uno su dieci di questi bambini, per esempio, era stato vaccinato contro le sei malattie infantili più comuni. Vaccinare tutti i bambini del Terzo Mondo costerebbe circa 5 dollari a testa: per risparmiare questa cifra, il mondo paga ogni anno il prezzo di circa 5 milioni di morti. E la strage sembra destinata a continuare: «In molti paesi poveri — *afferma il Direttore generale dell'UNICEF, James P. Grant,* — le attuali tendenze dell'economia sembrano indicare non solo una stasi nello sviluppo, ma addirittura una tendenza all'aumento della miseria stessa».

In parte sintomo, in parte causa di questo stato di cose è il fatto che gli aiuti per lo sviluppo sono calati da una media dello 0,49% del prodotto nazionale lordo dei paesi più ricchi, quindici anni fa, all'attuale 0,37% del PNL. «Le speranze di porre fine alla povertà assoluta in cui vivono — e muoiono — masse sterminate di persone non erano mai scese a livelli così bassi», *afferma Grant nel rapporto.*

Il «rapporto sulla condizione dei bambini nel mondo» *dell'anno scorso sosteneva che, entro la fine del secolo, tutti i paesi in via di sviluppo avrebbero potuto ridurre il loro tasso di mortalità infantile al 50 per mille o meno, elevare la speranza di vita media a 60 anni o più, e garantire a tutti i bambini almeno quattro anni d'istruzione. In pratica, ciò avrebbe significato raddoppiare o triplicare il ritmo dello sviluppo mondiale: obiettivo che, nel contesto economico odierno, può essere accusato d'ingenuità. Tuttavia, afferma Grant, il realismo o l'ingenuità di un obiettivo è quasi sempre questione di priorità, oltre che di possibilità.*

Istruzione e Sanità

L'istruzione primaria e i servizi sanitari di base per la grande maggioranza dei bambini, per esempio, sono obiettivi che potrebbero essere raggiunti con una spesa inferiore a quanto i paesi industrializzati spendono ogni anno in bevande alcoliche.

Dare priorità al soddisfacimento dei bisogni fondamentali dei bambini è oggi particolarmente importante, considerati i mutamenti nella composizione per età della popolazione mondiale. Il 40% degli abitanti del Terzo Mondo ha infatti meno di quindici anni: ci troviamo di fronte alla generazione infantile più numerosa che si sia mai riscontrata. Non solo i loro bisogni attuali sono enormi, — afferma il Direttore generale dell'UNICEF, — ma se non si riuscirà a soddisfare tali esigenze l'attuale tendenza alla diminuzione del tasso d'incremento demografico svanirà completamente negli anni futuri. Il legame tra questi due aspetti sta nel fatto che il consenso verso le politiche di pianificazione familiare dipende in larga misura dal verificarsi di importanti trasformazioni, quali il miglioramento dei servizi medico-sanitari, la diminuzione della mortalità infantile e una maggiore istruzione. Perciò gli stessi passi necessari per fare scendere la mortalità infantile al di sotto del 50 per mille potrebbero produrre come conseguenza anche un calo di 12-20 milioni di nascite l'anno. È quindi del tutto sbagliata l'opinione comune che una riduzione della mortalità infantile porti solo a un aumento delle nascite e dei problemi futuri, afferma L'UNICEF.

Lotta per lo sviluppo

«Possiamo lasciare che i bambini di questa generazione crescano malnutriti, poco sani e privi d'istruzione, per diventare genitori di un'altra generazione di bambini mal nutriti, poco sani e privi d'istruzione — *afferma il rapporto* — oppure possiamo migliorare le condizioni di vita dei bambini di oggi investendo, contemporaneamente, nelle loro potenzialità future di genitori e creando le condizioni necessarie per una diminuzione continua e costante del tasso di crescita della popolazione mondiale».

Considerando l'esperienza passata nella lotta per lo sviluppo, l'UNICEF sostiene che una delle vie migliori per ottenere «più sviluppo per dollaro» *sia quella di ricorrere ad operatori dello sviluppo para-professionali, come quei* «medici a piedi scalzi» *che in Cina, hanno portato i servizi sanitari di base a un miliardo di persone, con un costo che si aggira sui 7 dollari l'anno pro capite.*

Un'altra strada da seguire è quella della partecipazione popolare. «Se, tra le speranze disperse connesse a un progetto di sviluppo fallito, vi fosse una piccola "scatola nera" per registrare quello che non ha funzionato, scopriremmo quasi sempre che in una qualche fase, le persone a vantaggio delle quali si rivolgeva il progetto avevano trovato più opportuno dedicarsi ad altre attività». *Il coinvolgimento e la partecipazione delle popolazioni interessate nei progetti di sviluppo è quindi un requisito essenziale.*

Grave attentato contro lo Zimbabwe e la pace in Africa australe

Bomba distrugge la sede del partito di Mugabe

Primo bilancio: cinque morti e decine di feriti - Il Sudafrica punta a distruggere il delicato equilibrio su cui si basa l'originale esperienza in corso a Salisbury

Almeno cinque morti e parecchie decine di feriti costituiscono il bilancio provvisorio di un gravissimo attentato che ha distrutto ieri la sede della ZANU-PF, il partito che governa lo Zimbabwe dal 18 aprile 1980, data dell'indipendenza. Non si conoscono ancora i particolari, né i nomi delle vittime, né quello dell'organizzazione che ha compiuto l'impresa criminale. Sembra comunque che il primo ministro Robert Mugabe non si trovasse nella sede del partito al momento dell'esplosione.

La deflagrazione, che ha fatto completamente esplodere il tetto dell'edificio situato in una delle strade più centrali di Salisbury, è avvenuta alle 13.30 mentre una grande folla si muoveva nella strada per gli acquisti natalizi. Gravemente danneggiati sono anche alcuni edifici vicini e molti dei feriti sono stati estratti proprio dalle rovine di un ristorante poco lontano. Fin qui le drammatiche e scarne notizie diffuse in serata dalle agenzie di stampa che tuttavia non danno la misura della gravità politica di quanto è avvenuto.

L'attentato di ieri infatti è avvenuto in un momento di seria tensione all'interno dello Zimbabwe e nella regione dell'Africa australe. Il regime sudafricano, indubbiamente incoraggiato dalla politica dell'Amministrazione Reagan, ha intensificato in quest'ultimo anno i suoi attacchi allo Zimbabwe e agli altri paesi della regione sia sul piano militare — nel caso specifico con il finanziamento e l'organizzazione di gruppi armati antigovernativi — come sul piano economico. Solo per rimanere agli eventi degli ultimi mesi il Sudafrica ha rotto gli accordi commerciali del 1964, ha rifiutato di accogliere ancora la manodopera zimbabweana nelle miniere sudafricane (20 mila unità) ed ha ritirato alcune decine di locomotive prestate negli anni settanta provocando così una grave crisi nel sistema dei trasporti.

Per quanto riguarda poi le tensioni interne, è di appena poche settimane fa la denuncia di Robert Mugabe di un complotto teso a rovesciare il governo democraticamente eletto due anni fa e a restaurare un regime di minoranza bianca. Mugabe ha accusato in particolare alcuni deputati del Republican Front (il partito della minoranza bianca) e il Sudafrica.

L'attentato di ieri dunque non può essere visto se non nel quadro di una complessa operazione che il regime di Pretoria sta conducendo per far saltare il delicato equilibrio sul quale è nata l'originale indipendenza dello Zimbabwe e l'inedita esperienza di costruzione sociale che è stata definita dagli stessi protagonisti come «costruzione del socialismo nelle condizioni della democrazia».

Si tratta tuttavia di equilibri complessi e delicati che questa definizione non illustra compiutamente, perché oltre che sulla democrazia politica l'esperienza socialista zimbabweana si fonda sul riconoscimento della esistenza di un concreto pluralismo sociale. Mugabe e la ZANU-PF, di cui è stata distrutta ieri la sede, hanno gestito l'indipendenza nazionale ponendosi come garanti di un equilibrio tra le principali forze sociali che dominano la scena dello Zimbabwe: la grande massa dei contadini, protagonista della lotta di liberazione e della schiacciante vittoria elettorale; il capitale internazionale che domina il settore minerario e gran parte di quello manifatturiero; la comunità bianca (i vecchi coloni) che controllano l'agricoltura moderna e il commercio. Il compromesso tra queste componenti fu trovato su tre punti principali: evitare il blocco della macchina economica pur mettendo mano a profonde riforme strutturali; realizzare l'indipendenza economica del paese; evitare la fuga dei capitali garantendo una parte dei profitti alle compagnie investitrici. I dirigenti del nuovo Zimbabwe insomma hanno preso atto con realismo che in questa fase sono essenziali i capitali provenienti dai settori industriale e minerario per sviluppare il settore contadino africano chiave di volta di tutto il progetto di trasformazione sociale. Hanno cioè fatto tesoro della azione dell'Angola e del Mozambico dimostrandosi consapevoli che questi capitali sarebbero venuti a mancare se si fossero lanciati in una politica di rivincita e di nazionalizzazioni indiscriminate.

Ma è proprio questo equilibrio che oggi viene colpito dalla politica ostile del Sudafrica. E se queste manovre dovessero avere successo l'intero esperimento Zimbabwe verrebbe messo in pericolo creando un altro polo di tensione e di coagulo della «confrontation» Est-Ovest in una regione dell'Africa che invece — e lo ha dimostrato a più riprese — aspira ad una concreta e piena autonomia e al non allineamento. Ancora una volta insomma Pretoria si dimostra elemento pericoloso per la pace e la sicurezza internazionale.

Guido Bimbi

L'assemblea dell'ONU rinnova la condanna contro Pinochet

Lo stato di urgenza, imposto dai generali cileni al momento del golpe contro Allende, nel 1973, è ancora in vigore. Con 84 voti favorevoli, 20 contrari e 40 astensioni l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha chiesto la sua revoca all'interno di una risoluzione sulla «protezione dei diritti dell'uomo in Cile».

Nella risoluzione, tra l'altro, si chiede di «porre termine alle detenzioni arbitrarie e alla incriminazione di persone che esercitano il loro diritto alla libertà di espressione e di opinione». Alle autorità cilene, inoltre, si chiede di «condurre indagini e di far luce sulla sorte di persone che sarebbero scomparse per motivi politici, di perseguire e punire i responsabili di tali sparizioni, di ristabilire integralmente i diritti sindacali».

La risoluzione, che potrebbe essere integralmente applicata a tanti altri paesi dell'America latina e del mondo, molto difficilmente sarà presa in considerazione dal regime burocratico-militare di Santiago. Gli Stati Uniti, in coerenza con la svolta reaganiana, hanno votato contro.

Centinaia di operai scioperano per le libertà in Bolivia

LA PAZ — Centinaia di operai si sono associati, in Bolivia, allo sciopero della fame intrapreso lunedì scorso da una cinquantina di loro compagni per ottenere il ristabilimento delle libertà sindacali nel paese, si è appreso a La Paz.

Ottocento operai della maggiore industria di calzature del paese, che si trova a Cochabamba (centro della Bolivia), hanno cominciato uno sciopero della fame nei locali della loro impresa.

A La Paz, una cinquantina di persone si sono unite allo sciopero della fame intrapreso da altri 20 operai nella sede delle Nazioni Unite e all'interno dei locali dell'Arcivescovado. Alcuni dei nuovi scioperanti si sono installati nella chiesa metodista, quattro all'interno della missione diplomatica svedese.

Da parte sua, il governo boliviano ha sospeso i negoziati intavolati dieci giorni fa con i minatori.

Nel 1977, si ricorda, uno sciopero della fame cominciato il giorno di Natale aveva costretto il governo del generale Hugo Banzer a decretare un'amnistia generale.

Ampio pronunciamento in Commissione al Senato

Golan: non basta «deplorare» Israele

Il compagno Emanuele Macaluso ha sottolineato la necessità che l'Italia ritiri l'adesione alla forza multinazionale nel Sinai

ROMA — Comunisti, socialisti, indipendenti di sinistra, democristiani, radicali: dalla Commissione esteri del Senato - convocata in seduta straordinaria per discutere l'annessione israeliana del Golan siriano — è venuto un coro unanime nei confronti del governo italiano: le parole di deplorazioni non bastano più di fronte al susseguirsi di comportamenti che realizzano di fatto situazioni di guerra.

La seduta della commissione era stata aperta da un breve discorso del ministro degli Esteri, Emilio Colombo, che ha colto l'occasione per rendere noto un messaggio giunto poche ore prima dal ministro degli Esteri e vice-primo ministro egiziano Kamal Hassan Ali e consegnato alla Farnesina dall'ambasciatore Sidky.

Il governo dell'Egitto ha espresso «grande soddisfazione» per la dichiarazione emessa a Londra il 15 dicembre dal vertice dei dieci a proposito delle misure adottate da Israele per il Golan. Kamal Hasan Ali sollecita l'Italia e la Comunità europea «*ad adoperarsi per rendere priva di effetto la decisione israeliana, contribuendo così a promuovere il processo di pace in Medio Oriente nell'interesse dell'intera comunità internazionale*».

Il ministro Colombo — davanti al Senato — ha giudicato «*contraria al diritto internazionale*» la decisione di Israele, la quale «*pregiudica la possibile attuazione*» delle risoluzioni dell'ONU e «*complicherà ulteriormente la ricerca di un regolamento globale di pace in Medio Oriente*».

Detto questo, Emilio Colombo ha però riconfermato che «*il governo italiano mantiene ferma la propria disponibilità a partecipare alla forza multinazionale di pace nel Sinai*», decisione che non sarebbe «*in contrasto con la ferma condanna dell'iniziativa israeliana riguardante il Golan espressa dal governo italiano*».

In queste dichiarazioni del ministro Colombo — ha ribattuto il compagno Emanuele Macaluso, intervenendo a nome del PCI — la contraddizione invece c'è. Da una parte, infatti, il governo italiano deplora la forzatura del governo israeliano (compiuta, fra l'altro, in un momento di acuta tensione internazionale); dall'altra parte, alla deplorazione espressa dal nostro governo, dal vertice dei dieci, dall'ONU non si fanno seguire iniziative politiche conseguenti e tali da far intendere ad Israele che non è più consentita una organica, consapevole e costruita politica dei fatti compiuti.

Per questo, per risolvere questa contraddizione, chiediamo — ha proseguito Macaluso — che l'Italia non partecipi alla forza multinazionale del Sinai. Non bisogna più tollerare che Israele giochi su due tavoli: quello di Camp David e quello del Golan siriano. Che giuochi, cioè, sul tavolo della trattativa, ricorrendo però, nello stesso tempo, all'uso della violenza e della arroganza, attuando autentici atti di guerra.

Al doppio gioco di Israele bisogna replicare politicamente e assumendo decisioni: appunto, non partecipare alla forza multinazionale del Sinai. Ma — ha sostenuto Macaluso — occorre anche riconoscere l'OLP: non si vede perché la Grecia possa riconoscere questa organizzazione e ricevere il suo leader Arafat con tutti gli onori e il nostro paese non debba, invece, compiere un passo di tal genere.

Macaluso ha poi fatto riferimento alla CEE, ai suoi rapporti privilegiati con lo Stato di Israele e ai vantaggi rilevanti che ne derivano per quest'ultimo. Non chiediamo — ha precisato il dirigente comunista — la revisione di questi patti: tuttavia, il ministro Colombo, parlando dei fatti polacchi, ha detto che bisogna «modulare» — e abbiamo apprezzato l'espressione — gli interventi economici della CEE nei confronti della Polonia. Ma perché non si «modulano» gli interventi anche nei confronti di Israele? Perché due pesi e due misure? Sono apprezzabili — ecco il giudizio conclusivo di Emanuele Macaluso — le dichiarazioni di principio del ministro degli Esteri italiano; ma non siamo soddisfatti per le sue mancate risposte alla necessità di iniziative politiche conseguenti a quelle dichiarazioni.

Nel panorama degli interventi in replica al discorso di Colombo si sono distinti — per l'acquiescenza alle posizioni governative — soltanto il liberale Malagodi e il socialdemocratico Conti-Persini. Diverso, come dicevamo all'inizio, l'atteggiamento degli altri gruppi — per i quali hanno parlato fra gli altri i sen. Granelli (DC) e La Valle (Sin. Ind.) — dove sono prevalsi gli accenti di forte preoccupazione per gli atti unilaterali del governo israeliano e la sollecitazione al nostro governo di non accettare più la politica dei fatti compiuti e di andare oltre la soglia delle deplorazioni.

Giuseppe F. Mennella

Parte oggi per Parigi la nuora di Sakharov

MOSCA — La nuora dello scienziato dissidente sovietico Andrei Sakharov ha fatto sapere che lascerà definitivamente l'Unione Sovietica per raggiungere negli Stati Uniti il marito Aleksei Semyonov, sposato nel giugno scorso per procura. Nel corso di un ultimo incontro a Mosca con gli amici e alcuni giornalisti occidentali, Liza Alekseyeva, che ha 26 anni, ha detto di prevedere la propria partenza per oggi pomeriggio per Parigi. Dalla capitale francese, assieme a una figlia della moglie di Sakharov, Yelena Bonner, che già vive in occidente, la ragazza proseguirà domenica per Boston, dove risiede da tre anni suo marito, anch'egli figlio di primo letto della Bonner.

Fine della prima fase dei colloqui USA-URSS

BRUXELLES — L'andamento dei negoziati USA-URSS sulla riduzione delle armi nucleari a media gittata in Europa è stato oggetto ieri, alla segreteria generale della NATO, di un incontro informativo fra Paul Nitze, il negoziatore americano a Ginevra, e i delegati dei paesi rappresentati in seno al comitato consultivo speciale della NATO sugli euromissili.

Paul Nitze, che già aveva presentato otto giorni fa ai ministri degli esteri dei paesi alleati una relazione sulle battute iniziali della trattativa, ha fatto ieri a Bruxelles il punto della situazione al termine della prima fase del negoziato, conclusa giovedì. Le delegazioni guidate da Nitze e dal collega sovietico Kvitsinski si ritroveranno in gennaio dopo una sospensione di varie settimane.